



COPIA RISERVATA GLI ASSOCIATI
NON DISPONIBILE IN COMMERCIO

i mille volti dell'identità



1 che cos'è l'identità

a cura di Giuseppe Uboldi

Indice

La conquista dell'America		
<i>di Tzvetan Todorov</i>	pag	03
Identità e violenza		
<i>di Amartya Sen</i>	pag	07
Intervista sull'identità		
<i>di Zigmunt Bauman</i>	pag	11
Contro il fanatismo		
<i>di Amos Oz</i>	pag	18
L'identità		
<i>di Amin Maalouf</i>	pag	22
Identità: definizione 1		
.....	pag	30
Identità: definizione 2		
.....	pag	32
La lingua salvata		
<i>di Elias Canetti</i>	pag	34
Tu sei unbastardo		
<i>di Gad Lerner</i>	pag	37
Oceano nero		
<i>di Adonis</i>	pag	41
Dentro la globalizzazione		
<i>di Zigmunt Bauman</i>	pag	44

uomini politici facciano qualcosa riguardo ai primi due problemi solo perché li si vede agitarsi vigorosa mente a proposito del terzo.

Coincidenza felice, davvero, dato che alle prime due preoccupazioni, in realtà, è difficile mettere mano. I governi possono promettere seriamente solo una maggiore «flessibilità del lavoro», ovvero, in ultima istanza, una maggiore insicurezza e una insicurezza ancor più penosa e debilitante. I governi seri non possono offrire neppure certezze, dovendo concedere libertà a «forze di mercato» di cui è nota la mobilità e l'imprevedibilità; forze che, in virtù della conquista di una extraterritorialità, tutti sono ormai convinti possano essere controllate da governi inguaribilmente «locali». Fare qualcosa o farsi vedere mentre si fa qualcosa nella lotta contro la criminalità che minaccia le condizioni di sicurezza della persona rimane, invece, una possibilità concreta, che per giunta porta con sé un grosso potenziale elettorale. La *Sicherheit* può guadagnarne poco, ma i ranghi degli elettori crescono [...].

Zigmunt Bauman; *Dentro la globalizzazione*; Laterza, 2006

La conquista dell'America

Ma se la scoperta dell'altro deve essere assunta in proprio da ciascun individuo, e se ricomincia eternamente, essa ha tuttavia una storia delle forme socialmente e culturalmente determinate. La storia della conquista dell'America mi fa ritenere che un grande cambiamento sia avvenuto (o meglio, sia stato *rivelato*) all'alba del XVI secolo, diciamo fra Colombo e Cortés; una differenza analoga può essere osservata (anche se non nei dettagli) fra Moctezuma e Cortés. Essa agisce dunque nel tempo e nello spazio, e se mi sono attardato sul contrasto spaziale più che sul contrasto temporale, è perché quest'ultimo risulta confuso da infinite transizioni, mentre il primo ha tutta la nettezza desiderabile, con l'aiuto degli oceani. A partire da quell'epoca, e per circa trecentocinquanta anni, l'Europa occidentale ha cercato di assimilare l'altro, di far scomparire l'alterità esteriore, e in gran parte ci è riuscita. Il suo modo di vita e i suoi valori si sono diffusi in tutto il mondo; come voleva Colombo, i colonizzati hanno adottato le nostre usanze e si sono vestiti.

Questo straordinario successo è dovuto, fra l'altro, a una caratteristica specifica della civiltà occidentale, che per lungo tempo fu considerata una caratteristica dell'uomo tout court (e la sua diffusione fra gli occidentali diventò la prova della loro superiorità naturale): la capacità degli europei di capire gli altri. Cortés ce ne fornisce un buon esempio consapevole com'era del fatto che l'arte dell'adattamento e dell'improvvisazione regolava il suo comportamento. La sua condotta, si potrebbe dire schematicamente, si organizza in due tempi. Il primo è quello dell'interesse per l'altro, anche al prezzo di una certa empatia o identificazione provvisoria. Cortés si infila nella pelle altrui, ma in modo metaforico e non più letterale: la differenza è notevolissima. Egli si assicura, in tal modo, la comprensione della lingua, la conoscenza della politica (si pensi al suo interesse per i dissensi interni degli aztechi), fino a inviare messaggi in un codice appropriato, che riesce a padroneggiare perfettamente, facendosi passare per Quetzalcoatl tornato a vivere sulla terra. Ma, comportandosi in questo modo, Cortés non ha mai abbandonato il suo senso di superiorità; al contrario, la sua capacità di comprendere l'altro lo conferma. Sopraggiunge allora il secondo tempo, nel corso del quale egli

non si accontenta di riaffermare la propria identità (a cui non ha mai realmente rinunciato), ma procede all'assimilazione degli indiani al proprio mondo. Allo stesso modo, ricordiamo-lo, i monaci francescani adottano i costumi degli indiani (abiti, alimentazione) per meglio convertirli alla religione cristiana. Gli europei dimostrano notevoli qualità di elasticità e di improvvisazione, che permettono loro di imporre dovunque con facilità il proprio modo di vita. Certo, questa capacità di adattamento e - al tempo stesso - di assorbimento non è affatto un valore universale e ha il suo lato negativo, che è molto meno apprezzato. L'egualitarismo, una versione del quale è caratteristica della religione cristiana (occidentale) e dell'ideologia dei moderni Stati capitalistici, serve egualmente l'espansione coloniale - è questa un'altra lezione, un po' sorprendente, della nostra storia esemplare.

La civiltà occidentale, dimenticando l'estraneità dell'altro esteriore, si trovava un altro interiore. Dall'età classica sino alla fine del romanticismo (cioè fino ai giorni nostri); gli scrittori e i moralisti non hanno cessato di scoprire che la persona umana non è una, o che addirittura non esiste, che l'io è, un altro o una semplice camera a eco. Non si crede di più all'esistenza degli uomini-bestie nella foresta, ma si è scoperta la bestia nell'uomo, «questo misterioso elemento dell'anima che non sembra riconoscere alcuna giurisdizione umana, ma che, nonostante l'innocenza dell'individuo in cui esso alberga, sogna orribili sogni e mormora i pensieri più proibiti» (Melville, *Pierre, o delle ambiguità*, IV, 2). L'instaurazione dell'inconscio può essere considerata come il punto culminante di questa scoperta dell'altro in noi stessi.

Credo che questo periodo della storia europea sia oggi, a sua volta, in via di esaurimento. I rappresentanti della civiltà occidentale non credono più così ingenuamente alla superiorità e il movimento di assimilazione si sta spegnendo da parte dell'Europa, anche se i paesi - antichi o recenti - del Terzo Mondo continuano a voler vivere come gli europei... Per lo meno sul piano ideologico, noi cerchiamo di combinare quel che ci sembra abbiano di meglio i due termini dell'alternativa: vogliamo l'uguaglianza senza che ciò significhi identità; ma vogliamo anche la differenza senza che degeneri in superiorità/inferiorità; speriamo di poter godere i benefici del modello egualitarista e quelli del modello gerarchico; aspiriamo a ritro-

sorvegliati ad accesso riservato, guardie armate ai cancelli e porte azionate da comandi elettronici sono tutte misure di sicurezza che riguardano quei concittadini con cui non si vuole avere a che fare, e non sono più volte contro gli eserciti stranieri o i banditi da strada, i predoni e gli altri pericoli in gran parte sconosciuti, in agguato fuori delle porte della città.

Non lo stare insieme, ma l'evitarsi e lo star separati sono diventate le principali strategie per sopravvivere nelle metropoli contemporanee. Non è più questione di amare o odiare il prossimo: tenere il prossimo a distanza risolve il dilemma e rende superflua la scelta; elimina le occasioni nelle quali bisogna scegliere tra amore e odio [...].

Se la *Freiheit* è stata resa vulnerabile dalla ricerca, all'inizio dell'epoca moderna, della sicurezza, delle garanzie e della certezza dell'ordine, la *Sicherheit* è la prima vittima della carriera compiuta dalla libertà individuale nell'età tardomoderna. E poiché difficilmente potremmo distinguere i tre generi di difficoltà psicologiche se non fosse per le tre parole che fanno pensare a tre diversi oggetti semantici, c'è poco da stupirsi se la scarsità di scelte prive di rischi, ossia sicure, e la crescente mancanza di chiarezza nelle regole del gioco, che rende incerta la maggior parte delle mosse, e più ancora il loro risultato, tendono a presentarsi proprio come una minaccia alle condizioni di sicurezza relative in primo luogo al corpo stesso, poi ancora ai beni, i quali sono un'estensione del corpo nello spazio. In un mondo ancora più insicuro e incerto, siamo fortemente tentati di ritirarci in quella condizione di sicurezza che offre il rifugiarsi stesso nella territorialità; e così, la difesa del territorio - la «casa sicura» - diviene la parola d'ordine che campeggia su tutte le porte che uno crede si debbano chiudere a chiave per evitare la triplice minaccia al proprio conforto spirituale e materiale.

Intorno alla ricerca di una condizione di sicurezza si accumulano moltissime tensioni. E dove si manifestano tensioni, brillanti investitori e acuti intermediari di certo sapranno intravedere del capitale politico. Gli appelli alle paure che ai tengono alla sicurezza, alla assenza di rischi, sono davvero al di sopra delle classi e attraversano i partiti, così come accade per le paure stesse. È forse una felice coincidenza, per gli operatori della politica e per quanti sperano di diventarlo, che i veri problemi dell'insicurezza e dell'incertezza si siano tradotti nell'ansia di ottenere delle garanzie di ordine; si può supporre che gli

Dentro la globalizzazione

[...]

Non bisogna meravigliarsene: in queste località si fa il tifo per il «noi», nell'illusione che sia un sentimento egualitario confortato com'è dalla monotona similarità di chiunque altro ne faccia parte. L'esigenza di garantirsi la sicurezza tende a esacerbarsi in assenza di vicini che la pensino diversamente, agiscano diversamente e abbiano un aspetto diverso. L'uniformità nutre il conformismo, e l'altra faccia del conformismo è l'intolleranza. In una località di situazioni omogenee è estremamente difficile acquisire quelle capacità del carattere e quelle abilità pratiche necessarie per affrontare le diversità e le incertezze; e in assenza di tali qualità è troppo facile temere gli altri, semplicemente perché sono altri - forse bizzarri e differenti, ma in primo luogo non familiari, le cui azioni non siano immediatamente comprensibili, difficili da valutare, imprevedibili.

La città, costruita all'origine per ragioni di sicurezza - per proteggere i residenti all'interno delle mura cittadine da cattive intenzioni degli invasori provenienti dall'esterno - , oggi «viene ormai associata più al pericolo che non alla sicurezza», per dirla con Nan Elin. Nell'età postmoderna «il fattore paura è certamente cresciuto, come rivela il numero sempre maggiore di macchine chiuse a chiave, porte sprangate sistemi di sicurezza, la popolarità delle comunità «recintate» e «sicure» per ogni gruppo di età e di reddito, e l'aumentata sorveglianza negli spazi pubblici, per non citare gli innumerevoli segnali di pericolo che i mezzi di informazione mettono.

I timori dei contemporanei, le «paure» tipicamente «urbane», a differenza di quelle che un tempo portarono alla costruzione delle città, riguardano innanzi tutto «il nemico c'è all'interno». Questo tipo di paure porta a preoccuparsi meno dell'integrità e della solidità della città *nel suo complesso* cioè come forma di proprietà collettiva e collettiva garanzia delle condizioni di sicurezza individuale - che non dell'isolamento e della «fortificazione» del proprio ambito privato, casa e annessi, *all'interno* della città. Le mura un tempo costruite attorno alla città, ora attraversano la città stessa, in una pluralità di direzioni. Quartieri controllati da guardie, spazi pubblici strettamente

vare il senso del sociale senza perdere le qualità dell'individuale. Il socialista russo Aleksandr Herzen scriveva a metà del XIX secolo: «Comprendere tutta l'ampiezza, la realtà e la sacralità dei diritti della persona senza distruggere la società, senza frantumarla in atomi: è questo l'obiettivo sociale più difficile» Continuiamo a dircelo anche oggi.

Vivere la differenza nell'eguaglianza: è cosa più facile dirsi che a farsi. Tuttavia molti personaggi della mia storia esemplare vi si stavano avvicinando, in modi diversi. Sul piano assiologico, un Las Casas era giunto - nella sua vecchiaia - ad amare e stimare gli indiani non in funzione del proprio, ideale ma del loro: era un amore non unificatore si potrebbe dire ancora «neutro», per usare il termine di Blanchot e di Barthes. Sul piano dell'azione, dell'assimilazione dell'altro o dell'identificazione con lui, un Cabeza de Vaca arrivò anche lui a un punto neutro, non perché fosse indifferente alle due culture, ma perché le aveva vissute tutte e due dall'interno; d'un tratto, non vi furono intorno a lui che dei «loro» senza diventare indiano Cabeza de Vaca, non era più spagnolo. La sua esperienza simboleggia e preannunzia quella dell'esule moderno, il quale a sua volta personifica una tendenza tipica della nostra società: è un essere che ha perduto la patria senza acquistarne un'altra uno che vive in una doppia esteriorità. Oggi l'esule è colui che incarna meglio, modificandone il senso originario, l'ideale che Ugo di San Vittore così formulava nel XII secolo: «L'uomo che trova dolce la sua patria non è che un tenero principiante; colui per il quale ogni terra è come la propria è già un uomo forte; ma solo è per te colui per il quale tutto il mondo non è che un paese straniero» (io che sono un bulgaro che abita in Francia, prendo a prestito questa citazione da Edward Saïd, palestinese che vive negli Stati Uniti, il quale l'aveva trovata, a sua volta, in Erich Auerbach, tedesco esule in Turchia).

Infine sul piano conoscitivo un Duràn e un Sahagún preannunciavano, senza realizzarlo pienamente, il dialogo delle culture caratteristico del nostro tempo. Esso s'incarna, ai nostri occhi, nell'etnologia, figlia del colonialismo e, al tempo stesso prova della sua agonia: un dialogo in cui nessuno ha l'ultima parola, in cui nessuna delle voci riduce l'altra allo stato di semplice oggetto e in cui ognuno trae vantaggio dalla propria esteriorità rispetto all'altro. Duràn e Sahagún, simboli ambigui perché spiriti medievali: forse è pro-

prio la loro esteriorità alla cultura del loro tempo che ce li fa sentire così moderni. Attraverso esempi così diversi si afferma una medesima proprietà: una Nuova esotopia (per dirla con Bachtin), un'affermazione dell'esteriorità dell'altro che va di pari passo col suo riconoscimento come soggetto. Si tratta, forse, non solo di un nuovo modo di vivere l'alterità, ma anche di un tratto caratteristico del nostro tempo, come l'individualismo e l'autoelitismo lo furono dell'epoca di cui cominciamo a intravedere la fine. Così penserebbe un ottimista come Levinas: «La nostra epoca non è definita dal trionfo della tecnica per la tecnica, né dall'arte per l'arte, così come non è definita dal nichilismo. Essa è azione per un mondo che viene, superamento della propria epoca- superamento di sé che esige l'epifania dell'Altro »[...].-

Ma la nostra epoca risulta definita anche da un'esperienza in qualche modo caricaturale di questi stessi tratti caratteristici; è inevitabile che sia così. Questa esperienza camuffa sovente la novità con la sua stessa abbondanza, e talvolta addirittura la precede; la parodia fa a meno benissimo del modello. L'amore « neutro », la giustizia « distributiva » di Las Casas vengono parodiate e svuotate di senso in un relativismo generalizzato, nel quale tutto si equivale a condizione di scegliere l'appropriato punto di vista; il prospettivismo porta all'indifferenza e alla rinuncia a qualsiasi valore. La scoperta dell'« io » attraverso i « loro » che vi abitano è accompagnata dall'affermazione, ben più allarmante, della scomparsa dell'« io » nel « noi », tipica dei regimi totalitari. L'esilio è fecondo se, appartiene contemporanea-mente a due culture senza identificarsi con nessuna di esse; ma se l'intera società è una società di esiliati, il dialogo delle culture cessa. Ad esso si sostituiscono l'eclettismo e il comparativismo, la capacità di amare di tutto un po', di simpatizzare mollemente con qualsiasi opzione senza abbracciarne mai alcuna. L'eterologia, che fa capire la differenza tra le varie voci, è necessaria; la polilogia è insulsa. Insomma, la posizione dell'etnologo è feconda; molto meno lo è quella del turista, che - per curiosità dei costumi stranieri - si spinge fino all'isola di Bali o nei dintorni di Bahia, ma racchiude l'esperienza dell'eterogeneo nei limiti delle sue vacanze pagate. Vero è che il turista, a differenza dell'etnologo, il viaggio se lo paga di tasca propria. [...]

da Tzvetan Todorov; *La conquista dell'America*; Einaudi 1992

pea. Questa universalità si manifesta nel suo aspetto più splendido nel *Divano occidentale orientale*. Da Goethe, da questo divano universale, aggiungendo Jalal al-Din Al-Rumi, Ibn Arabi, Al-Hallaj e Al-Ma'arri, traggio la seguente conclusione: forse l'ambizione dell'essere, in passato, era quella di essere se stesso, ma certo la sua ambizione più alta oggi è quella di essere l'altro [...].

Adonis: *Oceano nero*; Guanda, 2006

Nella poesia e nell'arte in generale, la questione dell'identità si manifesta più chiaramente nella sua problematicità. L'identità nel linguaggio poetico è oggetto di continui interrogativi. Nell'esperienza artistica, l'uomo non può essere se stesso se non nella misura in cui esce da sé. La sua identità è un rapporto dialettico fra ciò che è e ciò che diventa: essa si esplica in questo costante movimento verso un altro orizzonte, un'altra luce. L'identità, in questa prospettiva, più che il passato, riguarda il futuro dell'uomo in quanto progetto, volontà creativa, mutamento. Oppure potremmo dire: anche l'identità è creatività, poiché mentre creiamo la nostra vita e il nostro pensiero creiamo la nostra identità [...].

Un uomo non può avere una reale coscienza di sé se non la mette alla prova con la diversità e il cambiamento. L'io esiste solo attraverso l'altro. L'*altro*, nella costruzione dell'essere, non è soltanto un elemento per il dialogo e l'interazione, ma è un elemento costitutivo. Attraverso l'*altro*, l'*io* viaggia verso se stesso. Dobbiamo quindi essere certi che con il dialogo per principio cadano e siano distrutte tutte le maschere. Ciò avviene se il dialogo è sincero, altrimenti sarà soltanto ipocrisia.

Chi dialoga in questo caso dovrà rivedere radicalmente se stesso e l'altro interlocutore, in un orizzonte aperto senza limiti, poiché l'essenza del dialogo non sta semplicemente nel fornire risposte, ma nello spronare l'uomo e stimolarlo a costruire la verità e il mondo. Il mondo, come l'uomo, è un progetto incompiuto la cui realizzazione è preceduta dalle parole e dal dialogo che lo prevedono e lo intuiscono.

Il dialogo, perciò, richiede una controprova che consiste nel lavoro, nell'azione e nella pratica.

In questo contesto si pone la seguente domanda: che cosa vuole l'Europa da questo *altro* che chiama Islam? Che cosa si aspetta da lui? Che cosa le interessa di lui oltre al petrolio e ai mercati? Quali sono i valori culturali che le interessano in questo mondo, e quali vorrebbe portare all'Islam?

L'identità, ogni identità, è un progetto. Un progetto aperto senza limiti. Si realizza col lavoro, la creatività, l'interazione e il dialogo. Condivido l'opinione di numerosi pensatori europei i quali affermano che Goethe è l'ultimo scrittore universale della letteratura euro-

Identità e violenza

La politica dello scontro globale è spesso vista come un corollario delle divisioni religiose o culturali esistenti nel mondo. Il mondo, anzi, è visto sempre di più, quanto meno implicitamente, come una federazione di religioni o di civiltà, ignorando così tutti gli altri modi in cui gli esseri umani considerano se stessi. All'origine di questa idea sta la curiosa supposizione che l'unico modo per suddividere in categorie gli abitanti del pianeta sia sulla base di qualche sistema di ripartizione *unico e sovrastante*. La suddivisione della popolazione mondiale secondo le civiltà o secondo le religioni produce un approccio che definirei «solitarista» all'identità umana, approccio che considera gli esseri umani membri soltanto di un gruppo ben preciso (definito in questo caso dalla civiltà o dalla religione, in contrapposizione con la rilevanza un tempo attribuita alla nazionalità o alla classe sociale).

L'approccio solitarista può essere un buon metodo per interpretare in modo sbagliato praticamente qualsiasi abitudine del pianeta. Nella nostra vita quotidiana noi ci consideriamo membri di una serie di gruppi: facciamo parte di tutti questi gruppi. La stessa persona può essere, senza la minima contraddizione, di cittadinanza americana, di origine caraibica, con ascendenze africane, cristiana, progressista, donna, vegetariana, maratoneta, storica, insegnante, romanziere, femminista, eterosessuale, sostenitrice dei diritti dei gay e delle lesbiche, amante del teatro, militante ambientalista, appassionata di tennis, musicista jazz e profondamente convinta che esistano esseri intelligenti nello spazio con cui dobbiamo cercare di comunicare al più presto (preferibilmente in inglese). Ognuna di queste collettività, a cui questa persona appartiene simultaneamente, le conferisce una determinata identità. Nessuna di esse può essere considerata l'unica identità o l'unica categoria di appartenenza della persona. L'inaghirabile natura plurale delle nostre identità ci costringe a prendere delle decisioni sull'importanza relativa delle nostre diverse associazioni e affiliazioni in ogni contesto specifico.

Un ruolo centrale nella vita di un essere umano, quindi, è occupato dalle responsabilità legate alle scelte razionali. Per contro, a promuovere la violenza è la coltivazione di un sentimento di inevi-

tabilità riguardo a una qualche presunta identità unica - spesso belligerante - che noi possederemmo e che apparentemente pretende molto da noi (spesso cose del genere più sgradevole). L'imposizione di una presunta identità unica spesso è una componente fondamentale di quell'arte marziale che consiste nel fomentare conflitti settari.

E' la nostra comune appartenenza al genere umano a essere messa gravemente in discussione ogni volta che le innumerevoli divisioni esistenti nel mondo vengono unificate in un sistema di classificazione spacciato per dominante: si dividono le persone sulla base della religione, della comunità, della cultura, della nazione, della civiltà (trattando ognuno di questi criteri come unico criterio valido nel contesto di quel particolare approccio alla guerra e alla pace). Il mondo suddiviso secondo un unico criterio di ripartizione è molto più conflittuale dell'universo di categorie plurali e distinte che plasma il mondo in cui viviamo. Un'immagine del genere non contrasta soltanto con la buona vecchia convinzione che «noi esseri umani siamo più o meno uguali» (che di questi tempi viene ridicolizzata - non del tutto a sproposito alla stregua di un'emerita stupidaggine), ma anche con l'idea meno dibattuta ma molto più plausibile, che siamo *diversamente differenti*. La speranza di armonia nel mondo con contemporaneo risiede in gran parte in una comprensione più chiara delle pluralità dell'identità umana, e nel riconoscimento che tali pluralità sono trasversali e rappresentano un antidoto a una separazione netta lungo una linea divisoria fortificata e impenetrabile.

Fu Oscar Wilde a pronunciare l'enigmatica affermazione « La maggior parte della gente è altra gente ». Sembra uno dei suoi rompicapo più stravaganti, ma in questo caso Wilde difese il suo punto di vista in maniera estremamente convincente: « I loro pensieri sono opinioni di qualcun altro, le loro vite uno scimmiettamento, le loro passioni una citazione ». E' straordinario fino a che punto ci facciamo influenzare dalle persone con cui ci identifichiamo. Odi settari attivamente incoraggiati possono diffondersi in un lampo, come abbiamo visto recentemente nel Kosovo, in Bosnia, in Ruanda, a Timor, in Israele, in Palestina, in Sudan e in molte altre parti del mondo.

Con un'adeguata dose di istigazione, un sentimento di identità

Oceano nero

Qui l'« identità islamica » corrisponde a una « chiusura in se stessi », il concetto di identità è « esclusivo » in senso teologico e idealista in senso filosofico. La sua natura fondamentale è negativa o di rifiuto. È l'identità della separazione: separare la cultura islamica dalle altre, senza proporre alcuna idea profonda sulla comunicazione: e come può questa cultura comunicare con le altre?

Così i fautori di questa lettura estrema vedono una corrispondenza totale tra la rivelazione divina, secondo la loro interpretazione, e l'identità umana della società che crede in questa rivelazione.

L'identità, ancora, è essenziale, eterna, immobile, come la rivelazione nella sua essenza, immutabilità ed eternità.

L'identità basata sulla separazione allude alla continuità, al perdurare e all'immutabilità. Allude, quindi, alla fermezza, all'unità e alla distinzione dalle altre identità. Ma l'identità non è mera coscienza, ma anche inconscio. Non è soltanto ciò che è palese, ma anche ciò che è represso. Non è ciò che è già realizzato, perché è un progetto in corso d'opera (o un fallimento). Non è soltanto la continuità, ma anche l'interruzione.

Quindi c'è una scissione nel cuore di questa illusoria « unità ». L'« io » è « integrità » solo apparentemente. L'unità, nel profondo, è lacerazione e scissione. Lo stesso « altro » « risiede » (in negativo o in positivo), in fondo all'« io ». Perciò non c'è separazione senza incontro: nessun io senza l'altro. L'identità viva, consapevole (o non cieca) è in questa feconda e ambigua tensione di rapporti fra l'io e l'altro. Altrimenti l'identità diventa quella della pietra e della cosa, non l'identità dell'uomo e della coscienza.

L'identità non viene soltanto dall'interno, e neanche soltanto dall'esterno: consiste nella loro eterna interazione. Perciò si potrebbe dire che l'identità non è in ciò che è immobile, ma nel mutevole. In altre parole si potrebbe dire che l'identità è il significato che non ha forma o, più precisamente, è il significato all'interno di una forma in movimento. L'identità non è « conforme ad alcuna esperienza sensoriale », come ha detto Lévi-Strauss. Essa si manifesta nel « dirigersi verso » e non nel « tornare a ». E nell'apertura e non nella fossilizzazione, nell'interazione e non nell'isolamento, nella creatività e non nella rievocazione.

questi tempi. Nonostante le file a l'ufficio stranieri della questura per rinnovare ogni anno il permesso di soggiorno. Nonostante i lunghi controlli prima di ottenere un visto anche solo per andare da Milano a Lugano. Nonostante la mutua e la previdenza integrativa da cui l'Ordine dei giornalisti mi escludeva.

Sì, adesso mi sento italiano ma mi è assai cara l'apolidia grazie alla quale su questo mio paese posso ogni tanto gettare anche uno sguardo dall'esterno. Ridimensionarlo. Mi sembra, questa, una forma sana di amor proprio; e ancor più sereno mi sento da quando sul mio passaporto c'è scritto prima di tutto: Unione Europea.

Siamo in molti oggi, in giro per il mondo, a vivere lo struggimento interiore del senzapatria. Pur amando i propri luoghi d'approdo, e sempre rivendicando la parità dei diritti e dei doveri. Consapevoli però, nel rimpianto, di portarci dentro la vera patria dell'eterno viandante.

Disponiamo di un vasto repertorio di vite possibili, molto più vasto che nel passato. Cerchiamo di non trasformarle in commedie, buffe o tragiche.

Il conte Morstin infine desidererà soltanto una degna sepoltura nel villaggio di Lopatyny, non nella tomba di famiglia, ma vicino alla fossa in cui - con tutti gli onori - lui stesso aveva fatto tumulare il busto dell'imperatore Francesco Giuseppe. La sua ultima parola è ancora di avversione nei confronti delle "cosiddette virtù nazionali, che sono ancora più dubbie di quelle individuali".

"Per questo io odio le nazioni e gli Stati nazionali. La mia vecchia patria, la monarchia sola era una grande casa con molte porte e molte stanze per molte specie di uomini. La casa è stata suddivisa, spaccata, frantumata. Là io non ho più nulla da cercare. Io sono abituato a vivere in una casa, non in una cabina."

L'avvicinarsi di un mondo nel quale sarà possibile elaborare la decisiva ingiunzione biblica: "Non opprimerete lo straniero, perché anche voi siete stati stranieri in terra d'Egitto" (Esodo 22,21). Riformulata dalla Kristeva in: "Non opprimiamo lo straniero, perché siamo tutti stranieri su questa terra". Scoprire lo straniero in noi stessi: "Riconoscendolo in noi, ci risparmiamo di detestarlo in lui". [...].

Gad Lerner; *Tu sei un bastardo*, Feltrinelli, 2005

con un gruppo di persone può essere trasformato in un'arma potentissima per esercitare violenza su un altro gruppo.

Molti dei conflitti e delle atrocità del mondo sono tenuti in piedi dall'illusione di un'identità univoca e senza possibilità di scelta. L'arte di costruire l'odio assume la forma di vocazione del potere magico di una determinata identità, spacciata per dominante, che soffoca le altre affiliazioni e può arrivare anche, in una forma adeguatamente bellicosa, a sopraffare qualsiasi simpatia umana o naturale benevolenza di cui possiamo normalmente essere dotati. Il risultato può essere una violenza elementare, artigianale, oppure una violenza e un terrorismo globali, sofisticati.

L'idea che le persone possano essere classificate unicamente sulla base della religione o della cultura è un'importante fonte di conflitto potenziale.

[...] L'alternativa alle divisioni causate da un criterio di classificazione predominante sugli altri non è sostenere irrealisticamente che siamo tutti uguali. Cosa che non siamo. La principale speranza di armonia nel nostro tormentato mondo risiede semmai nella pluralità delle nostre identità, che si intrecciano l'una con l'altra e sono refrattarie a divisioni drastiche lungo linee di confine invalicabili a cui non si può opporre resistenza. La natura di esseri umani che tutti ci contraddistinguono viene messa a dura prova quando le nostre differenze vengono ridotte a un sistema artificiale di classificazione unico e predominante.

La menomazione peggiore avviene forse quando viene trascurato - e negato - il ruolo della scelta razionale, che è diretta conseguenza del riconoscimento delle nostre identità plurali. L'illusione dell'identità unica è molto più foriera di divisioni che non l'universo di classificazioni plurali e variegato che caratterizza il mondo in cui viviamo realmente. La debolezza descrittiva dell'unicità senza scelta ha l'effetto di impoverire gravemente la forza e la portata del nostro ragionamento sociale e politico. L'illusione del destino esige un prezzo straordinariamente pesante.

Ma la storia e il background non sono l'unica maniera di vedere noi stessi e i gruppi ai quali apparteniamo. Esiste una gran quantità di categorie diverse a cui apparteniamo simultanea-

mente. Io posso essere al tempo stesso un asiatico, un cittadino indiano, un bengalese con antenati del Bangladesh, residente in America e in Gran Bretagna, economista, filosofo a tempo perso, scrittore, sanscritista, convinto assertore del laicismo e della democrazia, uomo, femminista, eterosessuale, difensore dei diritti dei gay e delle lesbiche, con uno stile di vita non religioso, di famiglia induista, non bramino, che non crede nella vita dopo la morte (e nemmeno, nel caso vogliate saperlo, in una vita prima della morte). E solo un piccolo campione delle diverse categorie a cui posso appartenere simultaneamente, ma esistono ovviamente molte altre categorie di appartenenza che, a seconda delle circostanze, mi possono influenzare e coinvolgere.

Amartya Sen; *Identità e violenza*; Laterza 2006

diviene gabbia spesso si rivela una necessità, talvolta si prospetta come scelta rischiosa ma nobile.

Nelle infinite discussioni con il marito Avraham, un avvocato israeliano da sempre sostenitore della "linea dura" contro i palestinesi, chissà quante volte si sarà sentita traditrice Manuela Dviri, una donna rimasta lontana da ogni interesse politico fino a che nel 1998 suo figlio Yoni, soldato di leva, fu ucciso in un'imboscata nel Libano del Sud.

In tanti da allora l'hanno accusata di tradimento. Perché Manuela, nel tentativo di dare un senso a quella morte insensata, ha deciso non solo di battersi per il ritiro unilaterale di Israele dal Libano, ma anche di cercare rap-porti diretti con il nemico palestinese.

Adesso forma un bel terzetto, Manuela Dviri, con l'ironico pediatra di Betlemme dottor Anwar Dudin, musulmano; e con il miracoloso cattolico lucchese Massimo Toschi, che quando si tratta di curare i bambini si trasforma nell'uomo più veloce del mondo nonostante in quel caso gli tocchi a malincuore rinunciare al bastone e lasciarsi spingere in carrozzella.

Tre traditori della loro fede e della loro nazione? Ce ne fossero: ogni anno circa mille piccoli palestinesi affetti da patologie gravi vengono curati nei migliori ospedali israeliani, passando muri e check point con le loro famiglie, grazie al tessuto di relazioni messo insieme da quei tre traditori. Ciascuno fatto oggetto di critiche e accuse di collaborazionismo, in casa propria. Ma tutti e tre - l'ebrea, il musulmano e il cattolico - consapevoli di rappresentare al livello più alto anche le ragioni della loro gente, quella stessa gente che magari li accusa di tradimento. Nessuno di loro separerebbe il proprio destino da quello della comunità in cui vive, e che pure critica.

Quindi traditori ma non transfughi. Proprio come scriveva Alexander Langer: "Si valorizzino le persone e le forze capaci di autocritica verso la propria comunità; veri e propri 'traditori della compattezza etnica', che però non si devono mai trasformare in transfughi, se vogliono mantenere le radici e restare credibili".

Tanto più ci sono necessari i traditori, in quanto le nostre guerre culturali non si combattono chissà dove lungo remoti confini, ma qui, nello stesso territorio in cui conviviamo.

[...] E però la prolungata condizione di apolide in cui sono nato e vissuto per trent'anni, la custodisco come un tesoro. Soprattutto di

Ecco, la diffusa tendenza all'autobiografia e alla memorialistica - una certa eccessiva passione per le reminiscenze - segnala per l'appunto come l'inseguimento dei significati ultimi possa degenerare fino all'insulso. Siamo alla caricatura del cosiddetto bisogno d'identità. Quello per cui gente che non ha mai messo piede in una chiesa può vibrare d'indignazione se nel preambolo della Costituzione europea non trovano posto le radici cristiane.

E chi non dispone neppure di uno straccio di araldica o memoria significativa, perché non appartiene alla pur vasta élite culturale e purtroppo non è neppure di buona famiglia? Cosa potrà esibire il malcapitato bisognoso anch'egli di un'identità cucita su misura? Per sfuggire all'incubo dell'anonimato gli viene consentito di ricorrere al trucco dell'appartenenza. Appartenere a una storia, a una comunità. Un ottimo surrogato. Condividere un'ascendenza nobilita la nostra misera condizione di sradicati. E poiché la metropoli, non importa se occidentale o orientale, figura come il luogo in cui più acutamente s'insinua la melanconia dello sradicamento, corriamo ai ripari. Al posto della coscienza di classe e dell'ideologia politica - defunte - mettiamoci una comunità etnica, un'affiliazione calcistica o finalmente una qualche chiesa, magari nella veste così attuale della chiesa dei movimenti. Avremo così dei martiri e dei sacrari da onorare, delle persecuzioni in cui immedesimarci, degli spazi di agibilità da rivendicare. Perché la nostra consolazione - parziale, transitoria - si realizza comunque, nel passaggio dall'identità individuale a duella collettiva. E di questi tempi le identità collettive, per maledizione storica generalizzata, si fondano tutte sulla, ricerca, di un qualsivoglia passato anziché sull'aspirazione a un futuro. Perfino il comunismo al massimo si rifonda, ma sempre nel culto degli albori.

Proprio cosai c'è un evidente fattore depressivo in questo patologico generalizzato rivolgersi al passato come armatura delle nostre fragili identità. La depressione come nuova malattia di civiltà di massa adesso impaurite dalla propria medesima dimensione promiscua, stressate da conflitti inattesi, colpite dalla proliferazione del cancro, esposte all'incubo del terrorismo, rose internamente da una pulsione nichilista [...]

[...] Ma il tradimento? Come è possibile elogiare il tradimento? Riflettiamoci. In una certa misura siamo tutti traditori delle nostre identità originarie. E il gesto della rottura con un'appartenenza che

Intervista sull'identità

Ricordiamo che, per andare da Parigi a Marsiglia, nel XVIII secolo si impiegava lo stesso tempo che durante l'Impero Romano. Per la maggior parte delle persone, la «società» in quanto «totalità» suprema della coabitazione umana (sempre che pensassero in questi termini), coincideva con il proprio immediato circondario. «Si potrebbe parlare di una società di conoscenza reciproca», suggerisce Robert. All'interno di questa rete di familiarità dalla culla alla bara, il posto occupato da ciascuno era troppo evidente per essere valutato, tantomeno negoziato. Qualsiasi situazione di incertezza al riguardo (come nel caso dei relativamente pochi «senza padrone» che vagavano per le strade, anch'esse senza padrone, non avendo trovato di che vivere nella loro co-munità natale) non era che un fenomeno marginale e un problema minore, facilmente affrontato e risolto con misure ad hoc come la *maréchaussée*, la prima forza di polizia della storia occidentale. Ci son volute la lenta disintegrazione e l'affievolirsi della tenuta delle comunità locali, sommati alla rivoluzione dei trasporti, per spianare il terreno alla nascita dell'identità: come *problema* e, principalmente, come *compito*. I margini si sono rapidamente allargati, fino a invadere le aree che rappresentano il cuore della coabitazione umana. D'improvviso si poneva la necessità di porre la questione dell'identità, perché non c'era nessuna risposta ovvia a disposizione.

Il nascente Stato moderno, messo di fronte all'esigenza di creare un ordine che non veniva più automaticamente rigenerato all'interno delle ben radicate e strettamente intrecciate «società di familiarità reciproca», ha posto tale questione a fondamento delle sue nuove e inusuali rivendicazioni di legittimità.

Dopo tutto, chiedere «chi sei tu» ha senso solo se tu sai di poter essere qualcosa di diverso da ciò che sei; ha senso solo se hai una scelta, e se cosa scegliere dipende da te; ha senso, cioè, solo se tu devi fare qualcosa per consolidare e rendere «reale» la scelta. Ma è precisamente ciò che non succede ai residenti dei villaggi più isolati e degli insediamenti nelle foreste, che non hanno mai avuto neanche occasione di pensare di trasferirsi in altri luoghi, tantomeno di cercare, scoprire o inventare una cosa così nebulosa (anzi, così impensabile) come «un'altra identità». Il loro modo di essere nel mondo spogliava

la questione dell'«identità» del significato che altri modi di vita (che le nostre usanze linguistiche ci spingono a chiamare «moderni») rendevano evidente.

[...]Nel 1994, un manifesto attaccato sui muri di Berlino sbeffeggiava la fedeltà a schemi che non erano più in grado di rispecchiare le realtà del mondo: «Il tuo Cristo è un ebreo. La tua macchina è giapponese. La tua pizza è italiana. La tua democrazia greca. Il tuo caffè brasiliano. La tua vacanza turca. I tuoi numeri arabi. Il tuo alfabeto latino. Solo il tuo vicino è uno straniero». Nel periodo del *nation-building* in Polonia, si insegnava ai bambini a dare le seguenti risposte alle domande sull'identità: «Chi sei tu? Un piccolo polacco. Qual è il tuo segno? L'aquila bianca». Le risposte odierne, come suggerisce Monika Kostera, eminente sociologa della cultura contemporanea, sarebbero abbastanza diverse: «Chi sei tu? Un bell'uomo sui quarant'anni, col senso dell'umorismo. Qual è il tuo segno? Gemelli».

Il manifesto di Berlino allude alla globalizzazione, mentre il cambiamento della probabile risposta alla domanda «Chi sei tu?» segnala il tracollo della gerarchia (vera o presunta) delle identità. I due fenomeni sono strettamente collegati tra loro.

La voglia di identità nasce dal desiderio di sicurezza, esso stesso un sentimento ambiguo. Per quanto esaltante possa essere sul breve periodo, per quanto colmo di promesse e vaghe premonizioni di esperienze ancora inedite, questo sentimento, lasciato libero di fluttuare all'interno di uno spazio dai contorni indefiniti, in un ambiente ostinatamente e fastidiosamente «né carne né pesce», diventa sul lungo periodo una condizione sfibrante e ansiogena. D'altra parte, una posizione fissa tra un'infinità di possibilità non è una prospettiva molto più allettante. Nella nostra epoca di modernità liquida in cui l'eroe popolare è l'individuo libero di fluttuare senza intralci, l'essere «fissati», «identificati» inflessibilmente e senza possibilità di ripensamento, diventa sempre più impopolare.

I luoghi cui era tradizionalmente affidato il sentimento di appartenenza (lavoro, famiglia, vicinato) o non sono disponibili o, quando lo sono, non sono affidabili, e perciò quasi sempre incapaci di placare la sete di socialità o calmare la paura della solitudine e dell'abbandono.

Da qui nasce la crescente domanda per quelle che potrebbero es-

Tu sei un bastardo

Radici, tradizioni, identità. Dovremo chiederci, infine, come sia potuto accadere che sul finire del secondo millennio - in sincronia con l'esplosione di troppe insostenibili contraddizioni planetarie - moltitudini di persone abbiano voltato la testa, decidendo che preferivano guardare all'indietro piuttosto che in avanti. Le interessava di più il passato. Hanno cominciato a cercare il senso della loro esistenza scavando alla rinfusa' dentro alle loro presunte origini. Moltitudini di persone per cui la fatica esistenziale e materiale di vivere un presente inquietante si traduce nell'esaltazione di una memoria per altro deformata dall'ignoranza della storia. Scrive Arjun Appadurai, un antropologo indiano che vive a Chicago e studia le diaspore in cui s'è frantumata l'immigrazione negli Usa: "Oggi il passato non è una terra cui tornare in una semplice politica della memoria, ma è diventato un deposito sincronico di scenari culturali, una specie di archivio centrale del tempo, cui fare ricorso come meglio si crede, secondo il film che dev'essere girato, la scena da ripetere, o gli ostaggi da liberare".

Le librerie ormai ne sono piene, e dovremo chiederci il significato nascosto di quella che in apparenza sembra solo una tendenza letteraria. Fra i miei coetanei afflitti dal narcisismo imperante - noi che ancora possiamo permetterci il lusso di riflettere sul se medesimo - si diffonde a macchia d'olio la tendenza all'autobiografia, alla memorialistica minore. Nella seria convinzione che la propria vita sia meritevole di essere raccontata. Storie di famiglia messe in vetrina in cerca di significati intimi per lo più modesti. Il loro interesse oggettivo risulta infatti circoscritto dall'essere gli autori, chi più chi meno, in genere dei benestanti, protagonisti di esistenze tranquille tutte vissute dentro a un lungo periodo di pace solo adesso interrotto. Si segnala qui e là al massimo qualche ascendenza esotica o nobile, o d'aristocrazia politica o d'affiliazione culturale, buona solo per venire esibita, per farci apparire speciali. Radici, radici, radici. Le mie radici. Io, io, io. Insignificanti ricordi d'infanzia, il nulla che vi giganteggia. Sullo sfondo l'eco remota di tragedie storiche manco sfiorate, vissute per sentito dire.

diletto, mai si vergognava di dire di se stessa che veniva da una buona famiglia, che non ce n'era una migliore. Lei che aveva fatto della letteratura delle grandi lingue europee che sapeva benissimo il contenuto essenziale della propria esistenza, non avvertiva lo stridore fra questo senso di appassionata universalità e l'arrogante orgoglio di famiglia che continuava incessantemente ad alimentare [...].

Elias Canetti, *La lingua salvata*; Adelfi

sere chiamate *comunità guardaroba*, quelle comunità che prendono corpo, anche se solo in apparenza, quando si appendono in guardaroba i problemi individuali, come i cappotti e i giacconi quando si va a teatro. L'occasione può essere fornita da qualsiasi evento scioccante o superpubblicizzato: un'eccitante partita di calcio, un crimine ingegnoso o efferato, o un matrimonio, un divorzio o altra sventura di una celebrità in quel momento alla ribalta. Le comunità guardaroba vengono messe insieme alla bell'e meglio per la durata dello spettacolo e prontamente smantellate non appena gli spettatori vanno a riprendersi i cappotti appesi in guardaroba. Il loro vantaggio rispetto alla «roba autentica» sta proprio nel breve arco di vita e nella trascurabile quantità di impegno necessario per unirsi ad esse e godere (sia pur brevemente) dei loro benefici.

Vorrei far notare che anche l'identificazione è un potente fattore di stratificazione, uno di quelli che creano le maggiori divisioni e differenze. A un'estremità dell'emergente gerarchia globale stanno coloro che possono comporre e decomporre le loro identità più o meno a piacimento, attingendo dall'immenso pozzo di offerte planetario. All'altra estremità stanno affollati coloro che si vedono sbarrare l'accesso alle identità di loro scelta, che non hanno voce in capitolo per decidere le proprie preferenze, e che si vedono infine affibbiare il fardello di identità imposte *da altri*, identità che trovano offensive ma che non sono autorizzati a togliersi di dosso: identità stereotipanti, umilianti, disumanizzanti, stigmatizzanti...

Quasi tutti noi siamo sospesi con disagio tra queste due estremità, mai sicuri di quanto durerà la nostra libertà di scegliere ciò che desideriamo e di rifiutare ciò che non ci piace, mai sicuri se saremo in grado di mantenere la nostra gradita posizione attuale finché ci parrà comodo e desiderabile. Il più delle volte, la gioia di scegliere una stimolante identità è guastata dalla paura. Sappiamo, d'altronde, che se i nostri sforzi dovessero fallire per scarsità di risorse o mancanza di determinazione, un'altra identità, non richiesta e non voluta, verrà appiccicata sopra quella che ci siamo scelti e costruiti. Max Frisch, che vive in Svizzera - un paese dove, secondo l'opinione generale, le scelte individuali (flessibili) sono considerate invalide (e trattate come tali) a meno che non godano del timbro di convalida dell'approvazione popolare (inflexibile) - ha definito l'identità come il *rigetto* di quel-

lo che gli altri vogliono che tu sia...

La zona in cui finiscono le persone cui viene negato il diritto di assumere l'identità di propria scelta (un evento universalmente temuto e aborrito) non è tuttavia ancora la zona più bassa della gerarchia del potere; c'è uno spazio ancora più in basso, uno spazio, potremmo dire, più in fondo del fondo. Una zona dove finiscono (o, più correttamente, dove vengono spinti) tutti coloro cui viene negato il diritto di *rivendicare* un'identità distinta dalla classificazione attribuita e imposta; persone le cui richieste non vengono accolte e le cui proteste non vengono ascoltate anche se chiedono la cassazione o l'annullamento del verdetto. Sono le persone recentemente qualificate come «sottoclasse» (*underclass*): esiliate nella regione inferiore, fuori dai confini della società, da quel consesso al cui interno le identità (e quindi il diritto a un posto legittimato nella totalità) possono essere rivendicate e una volta rivendicate devono essere prese in considerazione. Se sei stato assegnato alla sottoclasse (perché hai abbandonato la scuola, o sei una ragazza madre che dipende dall'assistenza dello Stato, o sei o sei stato tossicodipendente, o senz'altro, o mendicante, o fai parte di un'altra categoria che non figura nell'elenco - approvato dalle autorità - delle categorie lecite, ammissibili), qualsiasi altra identità desideri e ti sforzi di ottenere ti è negata a priori. «Identità di sottoclasse» significa *assenza di identità*; la cancellazione, o la negazione dell'individualità, di un «volto», quell'oggetto di dovere etico e di cura morale. Ti trovi gettato al di fuori di quello spazio sociale in cui l'identità viene cercata, scelta, costruita, valutata, confermata o rifiutata.

Un'altra categoria che subisce lo stesso fato è quella dei profughi, i senza Stato, i *sans papiers*, i non territoriali in un mondo di sovranità basata sul territorio. Condividono la situazione dei sottoclasse, ma al tempo stesso patiscono una privazione ancora maggiore, perché viene loro negato il diritto a una presenza fisica nel territorio sotto un governo sovrano, fatta eccezione per dei «non luoghi» concepiti appositamente per loro, denominati campi per profughi o per richiedenti asilo.

[...] Sì, l'identità è un concetto inguaribilmente ambiguo e una lama a doppio taglio.

Può essere un grido di battaglia dei singoli individui, o delle «comunità» che vogliono essere immaginate da essi. Il taglio della

che ho provato e vissuto in seguito era sempre già accaduto a Rustschuk. Laggiù il resto del mondo si chiamava Europa e, quando qualcuno risaliva il Danubio fino a Vienna, si diceva che andava in Europa. L'Europa cominciava là dove un tempo finiva l'impero ottomano. La maggior parte degli «spagnoli» erano ancora cittadini turchi. Sotto i turchi si erano sempre trovati bene, meglio che gli schiavi cristiani dei Balcani. Ma, poiché molti fra gli «spagnoli» erano agiati commercianti, anche il nuovo regime bulgaro intratteneva con loro buone relazioni, e Ferdinando, il re dal lungo regno, era considerato un amico degli ebrei.

Le convinzioni che questi «spagnoli» nutrivano erano piuttosto complicate. Erano ebrei osservanti, interessati alla vita della loro comunità; pur senza fervori eccessivi, essa era al centro della loro esistenza. Ma si consideravano ebrei di un tipo un po' speciale, e ciò dipendeva dalla loro tradizione spagnola. Nel corso dei secoli, dopo la loro cacciata dalla Spagna, lo spagnolo che parlavano fra loro si era modificato appena. Alcune parole turche erano entrate nella loro lingua, ma erano chiaramente riconoscibili come tali e le cose che esse significavano potevano essere dette quasi sempre anche con parole spagnole. Udii le prime canzoncine infantili in spagnolo, udii anche antiche *romances* spagnole, ma l'elemento dominante, al quale un bambino non poteva assolutamente sottrarsi, era la mentalità spagnola. Con ingenua presunzione si guardavano gli altri ebrei dall'alto in basso, la parola «todesco» veniva sempre pronunciata con intonazione sprezzante e stava a significare un ebreo tedesco o ashkenazi. Sarebbe stato impensabile sposare una «todesca» e fra le molte famiglie che conoscevo o di cui da bambino sentii parlare a Rustschuk, non ricordo un solo caso nel quale si fosse verificato un matrimonio misto di quel tipo. Non avevo ancora sei anni quando mio nonno mi mise in guardia da una simile *mésalliance*. Ma la cosa non si esauriva in questa generica discriminazione. Fra gli stessi «spagnoli» c'erano le «buone famiglie», che erano poi le famiglie facoltose da varie generazioni.

L'elogio più grande che si potesse sentir dire di una persona era che «es de buena familia». Quanto spesso, fino alla noia, ho sentito ripetere questa frase da mia madre! Quando andava in estasi per il Burgtheater, o leggeva Shakespeare con me, ma anche molto più tardi, quando parlava di Strindberg, che era diventato il suo autore pre-

La lingua salvata

[...]

Rustschuk, sul basso Danubio, dove sono venuto al mondo, era per un bambino una città meravigliosa, e quando dico che si trova in Bulgaria ne do un'immagine insufficiente, perché nella stessa Rustschuk vivevano persone di origine diversissima, in un solo giorno si potevano sentire sette o otto lingue. Oltre ai bulgari, che spesso venivano dalla campagna, c'erano molti turchi, che abitavano in un quartiere tutto per loro, che confinava col quartiere degli «spagnoli», dove stavamo noi. C'erano greci, albanesi, armeni, zingari. Dalla riva opposta del fiume venivano i rumeni, e la mia balia, di cui però non mi ricordo, era una rumena. C'era anche qualche russo, ma erano casi isolati.

Essendo un bambino non avevo una chiara visione di questa molteplicità, ma ne vivevo continuamente gli effetti. Alcune figure mi sono rimaste impresse nella memoria semplicemente perché appartenevano a particolari gruppi etnici e si distinguevano dagli altri per l'abbigliamento. Fra la servitù che ci passò per casa nel corso di quei sei anni, una volta ci fu un circasso e più tardi un armeno. La migliore amica di mia madre era Olga., una russa. Una volta alla settimana, nel nostro cortile venivano gli zingari, tanti che mi parevano un popolo intero, e io mi sentivo invaso da un grande spavento di cui parlerò più avanti.

Rustschuk era un'antica città portuale sul Danubio e come tale aveva avuto la sua importanza. A causa del porto aveva attirato persone da ogni parte, e del fiume si faceva un gran parlare. Si raccontava degli anni eccezionali in cui il Danubio era gelato; delle corse in slitta sul ghiaccio fino in Romania; dei lupi famelici che inseguivano i cavalli che trainavano le slitte.

I lupi furono i primi animali feroci di cui sentii parlare. Nelle fiabe che le mie bambinaie bulgare mi raccontavano c'erano i lupi mannari, e una notte mio padre mi spaventò comparendomi davanti con una maschera da lupo sul viso.

Mi sarà difficile dare un'immagine di tutto il colore di quei primi anni a Rustschuk, delle passioni e dei terrori di quel tempo. Tutto ciò

lama è rivolto ora contro le «pressioni collettive», da parte di individui che hanno in odio l'ortodossia e tengono molto alle proprie convinzioni (che «il gruppo» definirebbe piuttosto pregiudizi) e al proprio modo di vivere (che «il gruppo» condannerebbe come casi di «deviazione» o «stupidaggini», ma comunque sia di anormalità, casi che necessitano di cure o punizioni); ora è rivolto dal gruppo contro un gruppo più grande accusato di volerlo divorare o distruggere, della malvagia e ignobile intenzione di soffocare la differenza di un gruppo più piccolo, di costringerlo con le buone o con le cattive a rinunciare al suo «io collettivo», a perdere la faccia, a dissolversi... In entrambi i casi, tuttavia, l'«identità» appare come un grido di guerra usato in una guerra *difensiva*: un individuo contro l'assalto di un gruppo, un gruppo più piccolo e debole (e per questo motivo minacciato) contro un insieme più grande e con maggiori risorse (e per questo motivo minaccioso)...

La spada dell'identità può però venire impugnata anche dall'altra fazione, quella più grande e forte, quella che vuole sminuire le differenze, che vuole che le differenze siano accettate come inevitabili e durature, ma che afferma che non sono abbastanza importanti da impedire la lealtà verso una totalità più grande, che abbraccia e fornisce asilo a tutte quelle differenze e a chi le incarna.

Nei periodi di *national-building*, la spada dell'identità viene brandita da tutte e due le parti in lotta: da un lato in difesa delle lingue, le memorie, le tradizioni e le usanze locali e minori contro «quelli della capitale» che incoraggiano l'omogeneità e chiedono uniformità; e dall'altro lato nella «crociata culturale» condotta dai sostenitori dell'unità nazionale e mirante a estirpare il «provincialismo», il parrocchialismo, il campanilismo delle comunità o etnie locali... Il patriottismo nazionale dispiegava le sue truppe su due fronti: contro il «particolarismo locale», in nome del comune destino e dei comuni interessi nazionali, e contro il «cosmopolitismo senza radici», che vedeva e trattava i nazionalisti proprio come i nazionalisti vedevano e trattavano i «gretti bifolchi provinciali» per la loro fedeltà e la loro difesa di eccentricità etniche, linguistiche e religiose.

[...] A conti fatti, quello che impariamo dagli esperti di relazioni è che l'impegno, e in particolare l'impegno a lungo termine, è la trappola che chi cerca di «relazionarsi» dovrebbe evitare più di qualsiasi altro pericolo. Il tempo di attenzione umana si è ristretto, ma ancor

più significativo è il restringimento del tempo dedicato alla previsione e alla pianificazione. In tutte le epoche il futuro è stato incerto, ma la sua capricciosità e volatilità non è mai stata avvertita con tanta intensità come oggi, nel mondo di modernità liquida del lavoro «flessibile», dei legami umani fragili, degli stati d'animo fluidi, delle minacce aleggianti e dei pericoli invisibili. Non si è mai sentito con tanta forza che il futuro è, come osservò Lévinas, «l'altro assoluto», inscrutabile, impermeabile, inconoscibile, e in definitiva al di là del controllo umano.

In un mondo in cui il disimpegno è praticato come strategia comune della lotta per il potere e l'autoaffermazione, sono pochi, per non dire nessuno, i punti nella vita sulla cui durata si possa scommettere con sicurezza. Il «presente», perciò, non vincola il «futuro», e non c'è nulla nel presente che consenta di indovinare, ancor meno di visualizzare, la forma delle cose a venire. Il pensiero a lungo termine, ed ancor più gli impegni e gli obblighi a lungo termine, appaiono davvero privi di significato. Ancora peggio: sembrano controproducenti, decisamente pericolosi, un passo sconsiderato, una zavorra da gettare fuori bordo e che sarebbe ancora meglio non prendere proprio a bordo fin dal principio.

Sono tutte notizie preoccupanti, anzi spaventose. Sono colpi che vanno dritti al cuore del modo umano di stare al mondo. Dopo tutto, il nocciolo duro dell'identità --la risposta alla domanda «Chi sono io?» e soprattutto la credibilità nel tempo di qualsiasi si risposta si possa dare a questa domanda -- può formarsi solo in riferimento ai legami che connettono l'io ad altre persone e alla presunzione di affidabilità e stabilità nel tempo di tali legami. Abbiamo bisogno di relazioni, e abbiamo bisogno di relazioni su cui poter contare, una relazione cui far riferimento per definire noi stessi. Nell'ambiente della modernità liquida, però, a causa degli impegni a lungo termine che notoriamente ispirano o inavvertitamente generano, le relazioni possono essere gravide di pericoli. E ciononostante ne abbiamo bisogno, ne abbiamo ferocemente bisogno, non soltanto per la preoccupazione morale per il benessere di altre persone, ma anche per il nostro stesso bene, per la coesione e la logica del nostro stesso essere. Quando ci si trova ad avviare e mantenere una relazione, *la paura e il desiderio combattono per la supremazia*. Ci battiamo ardentemente per la sicurezza che solo una relazione impegnata (sì, proprio un impegno

soggetto assimila un aspetto, proprietà, o attributo di un'altra persona e si trasforma, totalmente o parzialmente, sul modello di quest'ultima. La formazione del senso d'identità vero e proprio - con l'autonomia e l'indipendenza che essa comporta - avrebbe inizio nel momento in cui l'identificazione volge al termine, cioè allorquando si è avuto un normale passaggio attraverso le fasi di separazione-individuazione nel rapporto tra bambino e madre, che manca nei casi di psicosi infantile.

Più in generale è possibile stabilire una relazione tra fallimento nella costruzione di un'identità stabile e interiorizzazione di figure genitoriali inadeguate, così che, nel mondo interno del bambino (e del futuro adulto), l'oggetto esterno mantiene caratteristiche «anaclitiche», serve cioè come sostegno narcisistico a un sé precario, che abbisogna di continue identificazioni per essere sostenuto (A. Raccalbutto). Secondo > Jung, il termine «identità» indica uno stadio inconscio, una differenziazione conscia non ancora avvenuta tra soggetto e oggetto.

In psichiatria il senso dell'identità è legato al mantenimento della coscienza dell'io. La perdita della coscienza dell'io prende il nome di *depersonalizzazione*, intesa come frattura e vissuto di non appartenenza rispetto ai propri eventi psichici (K. Jaspers), o estraneamento (K. Schneider). Più in generale la psichiatria descrive la depersonalizzazione come un'esperienza di distacco ed estraneità nei confronti della propria interiorità psichica, del proprio corpo, del mondo esterno, come se la naturale relazione dell'io con questi tre luoghi della realtà si incrinasse o si rompesse. In modi diversi, un disturbo dell'identità e della coscienza del- l'io è presente in tutti i quadri psicopatologici.

AA.VV. *Dizionario di Filosofia*; Garzanti, 1996 -
AA. VV.; *Dizionario di Filosofia*; Rizzoli Bur, 1979

Identità: definizione 2

Identità personale. L'identità dell'io, nella sua continuità attraverso il tempo, e in quanto distinta dagli altri individui. In che cosa essa consista, è un problema che è stato discusso particolarmente dall'empirismo inglese, a partire da Locke. Nel *Saggio sull'intelletto umano* l'identità personale, o morale, s'identifica con la coscienza (o «riflessione» su di sé) e quindi si estende, nel passato, quanto si estende la memoria. La nozione di persona o io è pertanto un'idea di relazione: della relazione fra l'io presente e l'io passato; e su ciò si fonda la responsabilità morale e giuridica. Hume, nel *Trattato sulla natura umana*, insiste sulla infondatezza, sul piano teoretico, dell'idea di identità personale (dal punto di vista pratico-emotivo, essa è data immediatamente): infatti non si danno se non impressioni particolari, infinitamente varie, e mai l'impressione pura dell'io, al quale piuttosto riferiamo tutte le impressioni che abbiamo (> identità). L'io è pertanto una «collezione» di impressioni continuamente mutevoli. La spiegazione di come, nonostante ciò, sorga l'idea dell'identità personale, si fonda anche per Hume sulla memoria, che sola ci consente di mettere in relazione le impressioni e le idee avute nel passato con quelle che si abbiano attualmente, sulla base della loro somiglianza e della causalità fra esse, nella dinamica della nostra vita psichica. Si tratta pertanto di un meccanismo meramente psicologico, che non autorizza affatto a postulare un'identità sostanziale (come sarebbe l'anima) a fondamento dell'io. Anche in ambito psicologico la nozione di identità viene intesa in senso dinamico-funzionale: come «sentimento del proprio essere continuo e distinto» (E.H. Erikson), come sentimento di > Sé, cioè come «esperienza dell'identità personale» (E. Jacobson), o ancora come «prima consapevolezza del senso di "essere"» (M. Mahler).

La formazione dell'identità avviene nei primi anni di vita del bambino, quando, con la scoperta del mondo degli oggetti (> relazione oggettuale) e la distinzione fra questo e il proprio sé fisico e mentale, nasce il sistema dell'io. Per parlare del processo di costruzione dell'identità, ivi compresa l'identità sessuale, è dunque indispensabile riferirsi alle fasi di sviluppo psicologico del bambino e in particolare al meccanismo di > identificazione con il genitore, grazie al quale un

a lungo termine!) può offrirci, eppure temiamo una vittoria non meno della sconfitta. Il nostro atteggiamento nei confronti dei legami tende a essere dolorosamente ambivalente, e le chances di risolvere questa ambivalenza sono oggi esigue [...]

Zigmunt Bauman; *Intervista sull'identità*, Laterza 2003

Contro il fanatismo

[...]

Ma sono diventato scrittore anche perché vengo da una famiglia di profughi dal cuore a pezzi. Tutti i miei parenti, sia per parte di padre sia per parte di madre, erano degli europei devoti. In sostanza, dei grandi appassionati dell'Europa. Conoscevano lingue svariate, e storie e culture: nutrivano una inesausta infatuazione per l'Europa. Ma purtroppo in quel periodo, negli anni venti e trenta, quando si trovarono costretti a lasciare l'Europa - molti di loro se ne andarono fra gli anni venti e i primi del decennio successivo - a quell'epoca gli ebrei, come i membri della mia famiglia, erano gli unici europei d'Europa. Tutti gli altri professavano il pangermanesimo piuttosto che il panslavismo, quando non erano patrioti portoghesi. Mio padre mi diceva sempre, per scherzo, che in Cecoslovacchia ci sono tre nazionalità: i cechi, gli slovacchi e i cecoslovacchi, cioè noi, gli ebrei. In Jugoslavia ve ne sono nove, serbi, croati, montenegrini e via di seguito - fino agli jugoslavi, cioè noi, gli ebrei. E naturalmente in Inghilterra abbiamo inglesi e gallesi e scozzesi - e britannici, cioè ancora una volta noi. Ma ovviamente il loro amore per l'Europa non fu affatto contraccambiato. I più fortunati vennero espulsi con un calcio. Gli altri non lasciarono l'Europa da vivi. E comunque, i miei genitori portarono con sé a Gerusalemme la loro passione respinta. I libri, le memorie, le idee, i paesaggi, la musica, lo struggimento. E a me toccava decifrare i loro spasimi, perché non volevano infliggermi quelle nostalgie. Non volevano infliggermi quella loro relazione di odio-amore con l'Europa. Volevano invece fare di me un nuovo inizio, al pari di molti altri genitori ebrei israeliani di quell'epoca con i loro bambini. Erano degli straordinari poliglotti. Mio padre era in grado di leggere sedici o diciassette lingue. Ne parlava undici, tutte con un forte accento russo. Persino l'arabo, lo parlava con l'accento russo. Mia madre conosceva sei o sette lingue. Fra loro, nella vita di tutti i giorni, parlavano russo e polacco. Leggevano in tedesco, francese e inglese per cultura. Credo che sognassero in yiddish. Ma a me avevano impartito una lingua soltanto - l'ebraico. Forse temevano che io potessi rimanere sedotto dal letale incanto dell'Europa, che partissi per l'Europa, trovandovi la morte. Questo

altri l'esistenza del proprio contenuto soggettivo» (1921, p. 451).

BIBLIOGRAFIA. ERIKSON E. H., *Identity and the life cycle*, in KLEIN G. S. (a cura di), *Psychological Issues Monograph*, International University Press, New York, 1959.

ERIKSON E. H., *Aspetti di una nuova identità* (1974), Armando, Roma, 1975.

JUNG C. G., *Tipi psicologici* (1921), in Opere, Boringhieri, Torino, 1969, vol. VI.

Identità: definizione 1

(ingl. *Identity*; ted. *Identität*; fr. *Identité*).

In psicologia, con questo termine si intende l'identità personale, ossia il senso del proprio essere continuo attraverso il tempo e *distinto*, come entità, da tutte le altre. Per J. Locke e D. Hume l'identità è un meccanismo psicologico che ha il suo fondamento non in un'entità sostanziale che noi chiameremmo io, ma nella relazione che la memoria instaura tra le impressioni continuamente mutevoli, e tra il presente e il passato. Da questo punto di vista l'identità non è un dato, ma una *costruzione della memoria*. Questa riflessione filosofica è stata sostanzialmente accolta dalla psicologia, che parla di identità e di crisi di identità in ordine alla solidità o alla fragilità di questa costruzione.

1. *Identità conscia*. È la riflessione che il soggetto fa sulla propria continuità temporale e sulla sua differenza dagli altri. Secondo E. H. Erikson molti aspetti dello sviluppo dell'io si possono formulare in termini di crescita del senso di identità che va incontro a crisi di vario genere nell'età evolutiva, o a perdite e a sovvertimenti nei deliri schizofrenici. Molti dei problemi relativi all'identità si decidono a livello di *identificazione* (v.) soprattutto con le figure parentali che offrono il primo modello per la costruzione della propria identità (v. PSICOLOGIA DELL'IO, § 3).

2. *Identità inconscia*. È l'esatto contrario dell'identità conscia perché non ospita la distinzione psichica tra sé e l'oggetto esterno. C. G. Jung scrive in proposito che «nella partecipazione mistica dei primitivi, nello stato mentale della prima infanzia e nell'inconscio dell'uomo civilizzato e adulto [...] l'identità consiste innanzitutto in un'uguaglianza inconscia con gli oggetti. Essa non è un'equiparazione, un'identificazione, ma un'uguaglianza data a priori che non è mai rientrata nell'ambito della coscienza. Sull'identità si basa l'ingenuo pregiudizio che la psicologia dell'uno sia uguale a quella dell'altro, che dappertutto val-gano gli stessi motivi, che ciò che piace a me debba ovviamente piacere anche agli altri, che ciò che è immorale per me debba esserlo anche per gli altri [...]. L'identità si rivela in modo particolarmente perspicuo in casi patologici, per es. nel delirio paranoico di riferimento nel quale viene presupposta come cosa ovvia negli

era lo sfondo della mia esistenza. Per anni, i miei genitori andarono dicendosi l'un l'altro, ma anche a me, che un giorno, chissà, magari già nel corso della mia vita - non della loro - Gerusalemme sarebbe diventata una vera città. Io non avevo idea di ciò di cui stavano parlando. Per me, Gerusalemme era più vera che mai. Era l'unico posto vero. Ci ero nato. Gli altri posti non erano veri. Se non che, molti anni dopo, ho scoperto che cosa intendevano i miei genitori per una "vera città": una vera città deve essere circondata da una fitta foresta, attraversata da un fiume, con dei ponti. E così loro speravano che in qualche modo, col tempo, questo capitasse a Gerusalemme: una foresta, un fiume, dei ponti. Dietro tutto ciò c'è una storia triste, dolorosa. Ironia della sorte: all'epoca in cui mio padre era un giovanotto in Lituania - veniva dalla Russia, la sua famiglia si era rifugiata in Lituania, che allora era parte della Polonia - poterono dirsi fortunati per essere stati cacciati via e dopo mille peripezie, nei primi anni trenta, essere approdati alla Palestina sotto mandato britannico. A quel tempo l'Europa era tappezzata di graffiti: ebrei, andatevene in Palestina. Quando, molti decenni dopo, mio padre tornò in Europa per un viaggio, la trovò coperta di altre scritte: ebrei, fuori dalla Palestina.

A dove apparteniamo, dunque? Forse non apparteniamo affatto. Non esiste una risposta né per questo né per altro. Sono cresciuto in un contesto di ambivalenza e ambiguità ed emozioni miste e relazioni d'odio e amore e affetto non corrisposto. E i miei dintorni erano zeppi di aspiranti riformatori dell'ordine universale, idealisti, ideologi, ciascuno con la sua personale formula per una redenzione istantanea.

[...] La capacità di esistere nel contesto di situazioni aperte: scrivere un romanzo, ad esempio, implica insieme ad altri oneri anche quello di svegliarsi ogni mattina, bere una tazza di caffè e iniziare a immaginare l'altro. E se fossi lei, e se fossi lui. Nel mio ambiente, nella mia storia personale e familiare. Non posso fare a meno di pensare, e molto spesso, al fatto che sarebbe bastata una minima variante nei miei geni, e nelle circostanze di vita dei miei genitori, per far sì che io fossi lui o lei. Sarei potuto essere un ebreo della Cisgiordania, un estremista ultraortodosso, un ebreo orientale venuto dal Terzo Mondo, chiunque altro. Sarei potuto essere uno dei miei nemici. Immaginare tutto questo è una pratica sempre utile. Molti anni fa, quand'ero bambino, la mia saggia nonna mi spiegò, in parole semplici, la differenza fra un ebreo e un cristiano - non fra un ebreo e un musulmano, ma

fra un ebreo e un cristiano: "Vedi i cristiani credono che il Messia sia già venuto una volta, e che certamente un giorno o l'altro tornerà. Gli ebrei sostengono che il Messia debba ancora venire. Su questa faccenda," disse mia nonna, "si è spesa tanta rabbia, e ci sono stati persecuzioni, massacri, odio... perché?" continuò, "Perché non possiamo semplicemente aspettare di vedere? Se il Messia arriva e dice: "Salve, è bello rivedervi", allora gli ebrei ammetteranno di avere sbagliato. Se, d'altro canto, il Messia arrivando dice: "Piacere di conoscervi", allora tutto il mondo cristiano dovrà chiedere scusa agli ebrei. Per intanto," concluse la mia saggia nonna, "non resta che vivere e lasciar vivere". Lei sì, era drasticamente immune dal fanatismo. Conosceva il segreto del vivere in situazioni aperte, entro conflitti non risolti, insieme alla diversità degli altri.

Ho esordito dicendo che il fanatismo prende sovente le mosse in casa. Permettetemi di concludere dicendovi che anche l'antidoto è reperibile in casa, letteralmente a portata di mano. Nessun uomo è un'isola, dice John Donne in questa meravigliosa frase cui umilmente oso aggiungere: nessun uomo e nessuna donna è un'isola, siamo invece tutti penisole, per metà attaccate alla terraferma e per metà di fronte all'oceano, per metà legati alla famiglia e agli amici e alla cultura e alla tradizione e al paese e alla nazione e al sesso e alla lingua e a molte altre cose. Mentre l'altra metà chiede di essere lasciata sola, di fronte all'oceano. Credo che ci si debba lasciare il diritto di restare penisole. Ogni sistema sociale e politico che trasforma noi in un'isola darwiniana e il resto del mondo in un nemico o un rivale, è un mostro.

Ma al tempo stesso ogni sistema sociale, politico e ideologico che ambisce a fare di ognuno di noi null'altro che una molecola di terraferma, non è meno aberrante. La condizione di penisola è quella congeniale al genere umano. E quello che siamo e che meritiamo di restare. Così, in un certo senso, in ogni casa, famiglia, in ogni relazione umana, stabiliamo un contatto con un certo numero di penisole, e faremmo meglio a rammentare tutto questo, prima di tentare di fuggire l'altro, di farlo voltare e pretendere che imbocchi la nostra strada quando invece ha bisogno di trovarsi di fronte all'oceano, per un certo tempo. Ciò vale per gruppi sociali e culture e civiltà e nazioni e certamente anche per israeliani e palestinesi. Nessuno di loro è un'isola e nessuno di loro potrà mai amalgamarsi completamente

dimenticherà. Ho insistito di continuo finora sul fatto che l'identità è fatta di molteplici appartenenze; ma è indispensabile insistere altrettanto sul fatto che essa è una, e che noi la viviamo come un tutto. L'identità di una persona non è una giustapposizione di appartenenze e autonome, non è un "patchwork", è un disegno su una pelle tesa; basta che una sola appartenenza venga toccata ed è tutta la persona a vibrare.

Del resto, c'è spesso la tendenza a riconoscersi nell'appartenenza più attaccata; talvolta, quando non si ha la forza di difenderla, la si dissimula, allora essa resta in fondo all'io, nascosta nell'ombra, in attesa della sua rivincita; ma, che la si assuma o che la si nasconda, che la si proclami sommessamente o a gran voce, è con essa che ci si identifica. L'appartenenza che è in causa - il colore, la religione, la lingua, la classe sociale... - invade allora l'intera identità. Coloro che la condividono si sentono solidali, si riuniscono, si mobilitano, si incoraggiano a vicenda, se la prendono con "quelli di fronte". Per loro, "affermare la propria identità" diventa per forza un atto di coraggio, un atto liberatore...

Amin Maalouf; *L'identità*; Bompiani, 2005

ancora più relativi.

Per avere la misura di ciò che è davvero innato fra gli elementi dell'identità, c'è un gioco mentale assai rivelatore: immaginare di sottrarre un neonato al suo ambiente nell'attimo stesso della sua nascita per metterlo in un ambiente diverso; confrontare allora le diverse "identità" che potrebbe acquisire, le lotte che dovrebbe affrontare e quelle che gli verrebbero risparmiate... C'è bisogno di precisare che non avrebbe alcun ricordo della "sua" religione di origine, né della "sua" nazione, né della "sua" lingua, e che potrebbe ritrovarsi a combattere con accanimento coloro che sarebbero dovuti essere i suoi?

Tant'è vero che ciò che determina l'appartenenza di una persona a un dato gruppo e essenzialmente l'influenza altrui; l'influenza dei "vicini" genitori, compatrioti, correligionari - che cercano di farla propria, e l'influenza di "quelli di fronte", che si danno daffare per escluderla. Ognuno di noi deve aprirsi un cammino fra le strade su cui viene spinto e quelle che gli sono vietate o che gli vengono disseminate d'insidie; non è subito se stesso non si limita a "prendere coscienza di ciò che è, diventa ciò che è; non si limita a "prendere coscienza" della propria identità, la acquisisce passo passo.

L'apprendistato comincia prestissimo, fin dalla prima infanzia. Volontariamente o no, i suoi lo modellano, lo plasmano, gli inculcano credenze familiari, riti, atteggiamenti, convenzioni, la lingua materna certo, e poi paure, aspirazioni, pregiudizi, rancori, come anche diversi sentimenti di appartenenza e di non-appartenenza.

E prestissimo anche a casa come a scuola o nella strada vicina, arrivano le prime ferite. Gli altri gli fanno sentire, con le loro parole, con i loro sguardi, che è povero, o zoppo, o piccolo di statura, o spilungone, o scuro, o troppo biondo, o circonciso, o incirconciso, o orfano - le innumerevoli differenze, minime o fondamentali, che tracciano i contorni di ogni personalità, forgiando i comportamenti, le opinioni, i timori, le ambizioni, che spesso risultano formatrici in sommo grado ma che talvolta feriscono per sempre.

Sono tali ferite che determinano, a ogni tappa della vita, l'atteggiamento degli uomini nei confronti delle loro appartenenze, e la gerarchia tra di esse. Quando si è stati vessati a causa della propria religione, quando si è stati umiliati o scherniti a causa del proprio colore, o del proprio accento, o dei propri vestiti rattoppati, non lo si

con l'altro. Queste due penisole dovrebbero essere in contatto e al tempo stesso sole con se stesse. So bene che è un messaggio insolito, in questi tempi di violenza e rabbia e ritorsioni e fondamentalismo e fanatismo e razzismo sfrenati in Medio Oriente, così come altrove. Ma il senso dell'umorismo, l'immaginare l'altro, il riconoscere la nostra comune natura di penisole possono rappresentare una parziale difesa dal gene fanatico, che tutti abbiamo insito in noi [...].

Amos Oz; *Contro il fanatismo*, Feltrinelli 2004

L'identità

[...]

Ma se il lungo confronto ideologico fra comunismo e capitalismo si è rivelato pericoloso e rischioso, aveva tuttavia avuto almeno un merito, quello di suscitare un dibattito intellettuale permanente. Al contrario, gli attriti identitari non suscitano alcun dibattito ideologico. L'appartenenza a una comunità religiosa è generalmente determinata dalla nascita e non deriva da una scelta. Un'identità si scopre, si assume, si proclama; non è mai dibattuta con coloro che appartengono alla "parte avversa". Si afferma ad alta voce la propria appartenenza, spesso con tono di sfida e di solito contro un "nemico", reale o immaginario che sia. Dopo di che, non c'è più mollo da discutere. Ci si accontenta di accusare, di condannare, di minacciare e di demonizzare. Non dubito che per molti anni ancora il problema dell'identità avvelenerà la Storia, indebolirà il dibattito intellettuale, diffondendo ovunque l'odio, la violenza e la distruzione. Ma non basta deplorare un'evoluzione così inquietante né basta scaricare la colpa sull'altro, chiunque egli sia. Dobbiamo cercare di domare la pantera identitaria prima che ci divori. E, per iniziare, è essenziale che la osserviamo con attenzione.

Da quando ho lasciato il Libano nel 1976 per trasferirmi in Francia, mi è stato chiesto innumerevoli volte, con le migliori intenzioni del mondo, se mi sentissi "più francese" o "più libanese". Rispondo invariabilmente: "L'uno e l'altro!". Non per scrupolo di equilibrio o di equità, ma perché, rispondendo in materia differente, mentirei. Ciò che mi rende come sono e non diverso è la mia esistenza fra due paesi, fra due o tre lingue, fra parecchie tradizioni culturali. È proprio questo che definisce la mia identità... Sarei più autentico se mi privassi di una parte di me stesso?

A coloro che mi pongono la domanda, spiego dunque, con pazienza, che sono nato in Libano, che vi ho vissuto fino all'età di ventisette anni, che l'arabo è la mia lingua materna, che ho scoperto prima nella traduzione araba Dumas, Dickens e *I viaggi di Gulliver*, e che nel mio paese di montagna, quello dei miei antenati, ho conosciuto le mie prime gioie di bimbo e sentito certe storie cui mi sarei ispirato in seguito per i miei romanzi. Come potrei scordarlo? Come

coscienza del fatto che i suoi discorsi non sono inoffensivi... e che contribuiscono a perpetuare dei pregiudizi che sono risultati, nel corso della Storia, perversi e micidiali.

Poiché è il nostro sguardo che rinchioda spesso gli altri nelle loro più strette appartenenze, ed è anche il nostro sguardo che può liberarli.

L'identità non è data una volta per tutte, si costruisce e si trasforma durante tutta l'esistenza. Molti libri lo hanno già detto, e abbondantemente spiegato, ma non è inutile sottolinearlo ancora: gli elementi della nostra identità già presenti in noi al momento della nascita non sono molto numerosi - alcune caratteristiche fisiche, il sesso, il colore... E persino in ciò, del resto, non tutto è innato. Benché non sia ovviamente l'ambiente sociale a determinare il sesso, è esso comunque a determinare il senso di questa appartenenza; nascere donna a Kabul o a Oslo non ha lo stesso significato, non si vivono allo stesso modo la propria femminilità, né alcun altro elemento della propria identità...

Nel caso del colore, si potrebbe formulare un'osservazione simile. Nascere nero a New York, a Lagos, a Pretoria, o a Luanda non ha lo stesso significato; si potrebbe quasi dire che non si tratta dello stesso colore, dal punto di vista dell'identità. Per un bambino che vede la luce in Nigeria, l'elemento più determinante per la sua identità non è di essere nero piuttosto che bianco, ma di essere yoruba, per esempio, piuttosto che haussa. Nel Sudafrica, essere nero o bianco resta un elemento significativo dell'identità; ma l'appartenenza etnica - zulù, xhosa ecc. - è almeno altrettanto significativa. Negli Stati Uniti, discendere da un antenato yoruba piuttosto che haussa è perfettamente indifferente; è soprattutto nei bianchi - italiani, inglesi, irlandesi ecc. - che l'origine etnica è determinante per l'identità. Peraltro, una persona che avesse fra i suoi antenati dei bianchi e dei neri sarebbe considerata come "nera" negli Stati Uniti, mentre in Sudafrica o in Angola sarebbe considerata come "meticcica".

Perché la nozione di meticcato viene presa in considerazione in certi paesi e non in altri? Perché l'appartenenza etnica è determinante in certe società, e non in altre? Si potrebbero addurre, per ogni caso, svariate spiegazioni più o meno convincenti. Ma non è ciò che mi interessa a questo stadio. Ho soltanto menzionato tali esempi per insistere sul fatto che persino il colore e il sesso non sono elementi "assoluti" d'identità... A maggior ragione, tutti gli altri elementi sono

persona, senza eccezione, è dotata di una identità composita; basterebbe che si ponesse alcune domande per scovare fratture dimenticate, ramificazioni insospettate, e per scoprirsi complessa, unica, insostituibile.

E proprio ciò che caratterizza l'identità di ciascuno complessa, unica, insostituibile, impossibile da confondere con un'altra. Se insisto tanto è a causa dell'abitudine ne di pensiero ancora talmente diffusa, e a mio avviso perniciosissima, secondo la quale, per affermare la propria identità, si dovrebbe semplicemente dire: "sono arabo", "sono francese", "sono nero", "sono serbo", "sono musulmano", "sono ebreo". Colui che enuncia, come ho fatto io, le sue molteplici appartenenze, viene immediatamente accusato di voler "dissolvere" la propria identità in una sorta di minestrone in cui tutti i colori si cancellerebbero. Invece, io cerco di dire il contrario. Non che tutti gli esseri umani sono simili, ma che ciascuno è diverso. Senza dubbio un serbo è diverso da un croato, ma ogni serbo è diverso pure da ogni altro serbo, e ogni croato è diverso da ogni altro croato. E se un cristiano libanese è diverso da un musulmano libanese, non conosco due cristiani libanesi che siano identici, né due musulmani, come non esistono al mondo due francesi, due africani, due arabi o due ebrei identici. Le persone non sono intercambiabili, e in seno alla stessa famiglia ruandese o irlandese o libanese o algerina o bosniaca, fra due fratelli che sono vissuti nello stesso ambiente, si trovano di frequente differenze in apparenza minime ma che li faranno reagire, in materia di politica, di religione o di vita quotidiana, in maniere nettamente opposte; che faranno persino dell'uno un assassino, e dell'altro un uomo di dialogo e di conciliazione.

Per faciloneria riuniamo le persone più diverse sotto lo stesso vocabolo, e sempre per faciloneria attribuiamo loro dei crimini, degli atti collettivi, delle opinioni collettive - "i serbi hanno massacrato...", "gli inglesi hanno saccheggiato...", "gli ebrei hanno confiscato...", "i neri hanno incendiato..." "gli arabi rifiutano...". Con indifferenza emettiamo dei giudizi su questa o quella popolazione che sarebbe "lavoratrice", "ingegnosa" o "pigra", "suscettibile", "subdola, fiera o "ostinata", e ciò finisce talvolta nel sangue.

Mi rendo conto che non è realistico aspettare da tutti i nostri contemporanei che modifichino dall'oggi al domani le loro abitudini di espressione. Ma mi sembra importante che ciascuno di noi prenda

potrei mai staccarmene? Ma, d'altra parte, vivo in Francia da ventidue anni, bevo la sua acqua e il suo vino, le mie mani accarezzano ogni giorno le sue vecchie pietre, scrivo i miei libri nella sua lingua, per me non sarà mai più una terra straniera.

Metà francese, dunque, e metà libanese? Niente affatto. L'identità non si suddivide in compartimenti stagni, non si ripartisce né in metà, né in terzi. Non ho parecchie identità ne ho una sola, fatta di tutti gli elementi che l'hanno plasmata, secondo un "dosaggio" particolare che non è mai lo stesso da una persona all'altra.

Talvolta, quando ho finito di spiegare, con mille particolari, per quali ragioni precise rivendichi pienamente l'insieme delle mie appartenenze, qualcuno mi si avvicina, mi mette una mano sulla spalla e mormora: "Ha avuto ragione di parlare così, ma nel suo intimo che cosa si sente?"

Questa domanda insistente mi ha fatto sorridere a lungo. Oggi, non ne sorrido più, perché mi sembra rivelatrice di una visione molto diffusa e, a mio avviso, pericolosa. Quando mi si chiede che cosa sia "nel mio intimo", si presuppone che "nell'intimo" di ciascuno ci sia una sola appartenenza che conta, la sua "verità profonda" in certo qual modo, la sua "essenza", determinata una volta per tutte alla nascita e che non cambierà più; come se il resto, tutto il resto - il suo percorso di uomo libero, le sue convinzioni acquisite, le sue preferenze, la sua sensibilità personale, le sue affinità, la sua vita, insomma, non contasse minimamente.

E quando si incitano i nostri contemporanei ad "affermare la loro identità" come si fa così spesso oggi, equivale a esortarli a ritrovare in fondo a se stessi tale pretesa appartenenza fondamentale, che è spesso religiosa o nazionale o razziale o etnica, e a sventolarla fieramente in faccia agli altri.

Chiunque rivendichi un'identità più complessa si ritrova emarginato. Un giovane nato in Francia da genitori algerini porta in sé due appartenenze evidenti, e dovrebbe essere in grado di assumerle entrambe. Ho detto due per la chiarezza del discorso, ma le componenti della sua personalità sono assai più numerose. Che si tratti della lingua, delle credenze, del modo di vita, delle relazioni familiari, dei gusti artistici o culinari, le influenze francesi, europee, occidentali si mescolano in lui a influenze arabe, berbere, africane, musulmane... Un'esperienza arricchente e feconda se il giovane si sente libero di viverla pie-

namente, se si sente incoraggiato ad assumere tutta la propria diversità; al contrario, il suo percorso può risultare traumatizzante se, ogni volta che si dichiara francese, certuni lo considerano come un traditore, addirittura come un rinnegato, e se, ogni volta che afferma i suoi legami con l'Algeria, la sua storia, la sua cultura, la sua religione, si trova esposto all'incomprensione, alla diffidenza o all'ostilità.

Sono casi molto particolari, penseranno certuni. A dire il vero, non lo credo. Le poche persone che ho menzionato non sono le sole a possedere un'identità complessa. In ogni uomo s'incontrano molteplici appartenenze che talvolta si contrappongono fra loro e lo costringono a scelte penose. Per alcuni, la cosa è evidente alla prima occhiata; per altri, bisogna fare lo sforzo di guardare più da vicino.

Detto ciò, il fatto di essere insieme arabo e cristiano è una situazione assai specifica, molto minoritaria, non sempre facile da accettare, che segna profondamente e durevolmente la persona. Nel mio caso, non negherò che sia stata determinante nella maggior parte delle decisioni che ho dovuto prendere nel corso della mia vita, compresa quella di scrivere il presente libro.

Così, considerando separatamente questi due elementi della mia identità, mi sento vicino, sia per la lingua sia per la religione, a una buona metà dell'umanità; seguendo questi due stessi criteri simultaneamente, mi ritrovo messo a confronto con la mia specificità.

Potrei ripetere la stessa osservazione con altre appartenenze: il fatto di essere francese, lo condivido con una sessantina di milioni di francesi; il fatto di essere libanese, lo condivido con otto, dieci milioni di persone, contando la diaspora; ma il fatto di essere al tempo stesso francese e libanese, con quante persone lo condivido? Alcune migliaia, al massimo.

Ciascuna delle mie appartenenze mi unisce a un gran numero di persone; tuttavia, più le appartenenze che prendo in considerazione sono numerose, più la mia identità risulta specifica.

Se mi dilungassi un po' di più sulle mie origini, dovrei precisare che sono nato in seno alla comunità detta greco-cattolica, o melchita, che riconosce l'autorità del papa pur restando fedele a certi riti bizantini. Vista da lontano, questa appartenenza non è che un dettaglio, una curiosità; vista da vicino, è un aspetto determinante della mia identità: in un paese come il Libano, in cui le comunità più potenti si sono a lungo battute per il loro territorio e per la loro parte di

potere, i membri delle comunità molto minoritarie come la mia hanno di rado preso le armi, e sono stati i primi a espatriare. Quanto a me, ho sempre rifiutato di farmi coinvolgere in questa guerra che giudicavo assurda e suicida; ma tale giudizio; tale sguardo distaccato, tale rifiuto di prendere le armi non sono disgiunti dalla mia appartenenza a una comunità emarginata.

Melchita, dunque. Tuttavia, se qualcuno si divertisse a cercare, un giorno, il mio nome sui registri di stato civile -che, in Libano, come si può immaginare, sono redatti in funzione dell'appartenenza religiosa -, non è fra i melchiti che mi troverebbe menzionato, ma nel registro dei protestanti. Per quale ragione? Sarebbe troppo lungo da raccontare. Mi limiterò a dire qui che nella nostra famiglia c'erano due tradizioni religiose rivali, e che, durante tutta la mia infanzia, sono stato testimone di questi contrasti; testimone, e talvolta addirittura posta in gioco: se venni iscritto alla scuola francese, quella dei gesuiti, è perché mia madre, risolutamente cattolica, ci teneva a sottrarmi all'influenza protestante che prevaleva allora nella mia famiglia paterna in cui si dirigevano tradizionalmente i bambini verso le scuole americane o inglesi; è a causa di tale conflitto che mi ritrovo francofono, è in conseguenza di ciò che, durante la guerra del Libano, sono venuto ad abitare a Parigi piuttosto che trasferirmi a New York, a Vancouver o a Londra, e mi sono messo a scrivere in francese.

Ed è proprio su questo punto che vorrei insistere: grazie a ciascuna delle mie appartenenze, prese separatamente, ho una certa parentela con un gran numero di miei simili; grazie agli stessi criteri, presi tutti insieme, ho la mia identità personale, che non si confonde con nessun'altra.

Estrapolando appena, dirò: con ogni essere umano ho alcune appartenenze in comune; ma nessuna persona al mondo condivide tutte le mie appartenenze, nemmeno una gran parte di esse; delle decine di criteri che potrei enunciare, ne basterebbe una manciata perché la mia identità specifica venisse nettamente stabilita, differente da quella di un altro, fossero anche mio figlio o mio padre.

Alla fine mi sono buttato, convinto che ogni persona in buona fede che cercasse di fare il proprio "esame d'identità" non tarderebbe a scoprire di essere, al pari di me, un caso particolare. L'intera umanità non è fatta d'altro che di casi particolari, la vita è creatrice di differenze, e se c'è "riproduzione", non è mai in maniera identica. Ogni

L'IDENTITÀ: DESTINO O SCELTA?

Il dibattito sui temi dell'identità è diventato – nell'epoca della globalizzazione in cui viviamo – un problema che non riguarda più solo gli intellettuali e gli “addetti ai lavori”, ma sempre più anche tutte le persone. E questo perché si intreccia con questioni che toccano da vicino la vita di tutti i giorni, incrociando le aspettative, le paure, le incertezze di ciascuno di noi.

Viviamo in un'epoca di identità “fluide” e plurime, mentre fino a non molti decenni fa ogni individuo viveva in contesti che definivano la sua identità in modo stabile ed univoco.

In un mondo sempre più multiculturale, attraversato da fenomeni migratori imponenti ed irreversibili, è diventato indispensabile ed urgente ridefinire le nostre identità (alcuni dicono riscoprirle e riaffermarle). In ogni caso, occorre riflettere su questo tema che investe le nostre stesse esistenze personali, tanto più quando sempre più spesso le identità vengono brandite come armi improprie per attaccare e distruggere gli altri, o per ritagliarsi improbabili zone franche in cui custodire devotamente le proprie singolarità, al riparo da qualsiasi intrusione o contaminazione.

Questi incontri vogliono essere un aiuto a pensare e ad orientarsi in un orizzonte così complesso e frastagliato. Affronteremo, a partire dalla identità individuale che ci costituisce, il rapporto fra appartenenze locali e nazionali, fra queste e le più ampie identità europea e cosmopolitica. Prenderemo poi in considerazione il tema del rapporto fra culture diverse, dei fenomeni migratori e dei problemi che creano, dello scontro fra culture-religioni-civiltà di cui oggi tanto – anche a sproposito – si parla, per arrivare a prospettare una ipotesi di cittadinanza che sia inclusiva e non discriminatoria.